

Lunedì 16 settembre 1996

Libri

l'Unità2 pagina 5

BETTINO E IL TESORO NASCOSTO

Il ritorno del signor C.

Nella sua irrivolenza ostentata, il titolo non avrebbe potuto essere più incisivo. La penisola è l'Italia; il tesoro, quello che Craxi e soci hanno accumulato durante la loro permanenza al potere nel Bel Paese. Il nome dell'ex leader del socialismo italiano non viene però

pronunciato per esteso. Nell'intento di sminuirne umoristicamente la statura intellettuale e quella politica, Brioschi ne riduce anche il cognome. Abbreviandolo. Una consonante, un punto: il signor C. Ormai vecchio, stanco, malato di

diabete, affetto da doppia ernia al disco, costui trascorre le giornate trascinandosi ansiosamente tra le stanze della villa-bunker di Hammamet. Ad esclusione dei pochi amici, gli «irriducibili», non ha più nessuno: le masse gli hanno voltato le spalle. L'impossibilità di riposare accresce peraltro le sue sofferenze. Non fa in tempo a prendere sonno in effetti che un incubo viene a destarlo. Sempre lo stesso: arrestato da due carabinieri, viene condotto in carcere, e poi

torturato, messo alla gogna, processato sulla pubblica piazza. Infine crocefisso. Tuttavia le risorse del signor C. non si sono esaurite del tutto. Né egli si dà per vinto. Ancora operoso, spinto dall'antico orgoglio, eccolo allora che si getta di nuovo all'avventura. Il primo passo è costituito dalla riconquista dei denari raccolti nell'arco di un decennio che giacciono al sicuro, due metri sotto terra, in un posto segreto. Alla faccia degli inquirenti di Milano che si ostinano a credere

che tanta ricchezza debba essere sepolta nel gelido «caveau» di qualche banca straniera. Il secondo passo è costituito dallo sbarco in Italia compiuto, si capisce, in nome di una grande, sacrosanta causa: liberare il Paese dalle «forze integraliste della Nazione» affinché possa tornare a essere quello che un tempo era, la terra delle Vacche Grasse. Siamo sul terreno della fantapolitica? No. L'azione avventurosa ha difatti una presenza tutto sommato marginale

nell'economia del racconto che più spazio riserva invece alle situazioni comiche. Diremmo allora che ci troviamo piuttosto di fronte alla ripresa in chiave parodistica dei modi della biografia dell'uomo illustre, utilizzati per mettere in burla i difetti del personaggio anziché per elogiarne le qualità. Un'operazione analoga a quella compiuta dalla celebre coppia Gino & Michele nel fortunato «Antenna pazza», al quale questo libro si affianca spontaneamente. Quasi a

costituire una sorta di inevitabile pendant. Se qui oggetto di satira è Craxi, lì infatti lo era niente meno che l'amico di sempre Silvio Berlusconi.

□ Giuseppe Gallo

CARLO A. BRIOSCHI

LA PENISOLA
DEL TESORO
EDIZIONI DIABASIS
P. 124, LIRE 18.000

Intervista a Antonio Lobo Antunes

«Si impiega molto tempo a capire che la vera avventura è restare. Aspetti sempre che cambi il mondo e non pensi di cambiare te stesso»

Occhi chiarissimi che tradiscono quel poco di sangue tedesco che ha in famiglia, inglese e francese perfetti, e un pacchetto di Winston da cui non si separa mai. Un po' come Yanez de Gomera, suo illustre compatriota creato dalla mente di quell'Emilio Salgari che Antonio Lobo Antunes cita tra i suoi autori preferiti. Questo schivo portoghese di 53 anni, da tempo candidato al Nobel, è difficile da avvicinare. E anche quando si riesce a incontrarlo resta l'impressione che il vero Antonio Lobo Antunes non si sia mai rivelato. Pur parlando di sé, sembra nascondersi dietro a un ineffabile gioco di specchi, lo stesso che crea nei suoi libri barocchi e visionari, traboccanti di storia, memorie, scenari surreali e umane debolezze.

Lobo Antunes confonde, destabilizza e toglie il respiro con le sue frasi a volte interminabili, intessute di associazioni mentali, metafore e humour: veri e propri monologhi interiori, che per alcuni aspetti ricordano quelli di James Joyce o di Virginia Woolf a cui è stato spesso paragonato dai recensori anglosassoni.

«Tutto quello che ho da dire lo scrivo nei miei libri», sostiene Lobo Antunes, generalmente restio alle interviste, soprattutto a quelle dei giornali portoghesi che lo fanno sentire, dice, «come il Julio Iglesias della letteratura». Con la stampa straniera, però, è più generoso. Anzi, racconta sensazioni ed emozioni con la stessa intensità che si trova nei suoi libri. Passa dal ricordo della sua prima comunione a Padova, nella chiesa del santo di cui porta il nome, alla casa d'infanzia a Benfica, alla nascita della prima delle sue tre figlie quando era in Angola, a fare il medico di guerra.

«Avevo paura di morire laggiù», racconta a mezza voce, «quindi l'idea di essere padre mi faceva pensare che anche se fosse successo, sarei morto un po' di meno. Ma era una sciocchezza, ero molto giovane». Aveva 28 anni e, per volere del padre, si era laureato in medicina, pur desiderando da sempre di fare lo scrittore.

Che cosa ha significato per lei fare il medico avendo la passione per la letteratura?

A conti fatti, posso dire che mio padre ha fatto bene a farmi studiare medicina, materia che mi ha dato rigore e concretezza. Se avessi studiato lettere come volevo, ora sarei un critico letterario, magari con barba e aria saccente, capace di usare solo la testa. Io invece ragiono con la pancia o con i brividi, quelli che mi vengono quando ascolto Mozart. Comunque il coinvolgimento nel lavoro di psichiatra è stato totale: restavo in ospedale fino alle 10 di sera. Nel 1974 ho anche conosciuto Franco Basaglia, sua moglie Franca, Laing e Cooper. Nei primi anni Ottanta ho iniziato ad allontanarmi dall'ambiente perché l'uscita del mio primo libro, *Memoria de elefante*, mi aveva fatto capire che forse potevo davvero vivere scrivendo. Era stato un amico a portare il manoscritto da un editore: io, di solito, buttavo via tutto. Credevo molto in quello che scrivevo ed ha avuto ragione. In pochi mesi ho venduto centomila copie. A quel punto non potevo più smettere di scrivere, ma era molto faticoso perché avevo a disposizione soltanto la notte.

Lei ha smesso di esercitare dieci anni fa, con sei romanzi tradotti in varie lingue. Oggi ne ha pubblicati in tutto dodici. Com'è la sua vita di scrittore a tempo pieno?

Molto intensa. Un romanzo è un lavoro, un gran lavoro e basta. È una questione di tenacia. Scrivere non mi ha mai dato un grande piacere, se non lo faccio, però, è ancora peggio. Non condivido Steinbeck che parlava dell'indicibile gioia del creare, la mia sensazione è diversa, quasi opposta: se non scrivo mi sento come se mi fossi vestito senza lavarmi, infastidito, a disagio. Questo è un lavoro nevrotico e anche molto infantile. Io, per esempio, scrivo tutto a mano perché ho bisogno del contatto fisico con la carta, un'attrazione quasi animale. Poi, quando vedo tutto stampato, mi sembra l'opera di un'altra persona e questo distacco dal testo mi permette di fare correzioni che altrimenti non mi riuscirebbero. E ne faccio molte. Comunque, la clinica psichiatrica San José non l'ho abbandonata del tutto. Ogni mercoledì mattina prendo la macchina e attraverso tutta Lisbona per raggiungerla. Non c'è nessuno che mi aspetta, non ho più pazienti. Ci vado per vedere qualcuno, per non diventare pazzo io. C'è chi va al caffè, chi va in discoteca, io vado lì.

Che cosa è stata per lei la guerra in Angola?

Uno choc. Dopo un'infanzia e un'adolescenza

La pecora nera della famiglia dice addio alla psichiatria

Psichiatra fino a dieci anni fa e ora scrittore a tempo pieno, Antonio Lobo Antunes è nato a Lisbona nel 1942. Quasi sconosciuto in Italia, è tradotto in Germania, Stati Uniti, Paesi scandinavi mentre i francesi gli hanno dato da poco il premio France Culture. Discendente di un ricco brasiliano produttore di caucciù in Amazzonia, è la pecora nera della famiglia: se i suoi cinque fratelli hanno tenuto alto il nome dei Lobo Antunes, diventando architetti, medici, diplomatici, lui ha abbandonato la psichiatria per realizzare il suo sogno: vivere solo grazie ai suoi libri, un privilegio riservato a pochissimi in Portogallo, paese senza lettori. Dal 1979 ad oggi ha scritto dodici romanzi suddivisi in cicli. Nel primo ha esplorato la solitudine e l'incomunicabilità come condizioni esistenziali («Memoria de elefante», «Explicação dos passaros», «Fado alexandrino»); poi si è soffermato sulla guerra coloniale in Africa negli anni 70 («Os cus de Judah», di prossima uscita da Einaudi nella traduzione di Antonio Tabucchi e Maria José de Lancaster con il titolo «Nel culo del mondo»), il trauma che ha segnato lui e tutta la sua generazione. Un analogo intreccio di ricordi e di atrocità riappare nel successivo «Conhecimento do inferno», romanzo sulla drammatica realtà dei manicomi. A metà degli anni 80 l'autore si è poi concentrato sulla fine dell'impero coloniale portoghese e tutto quello che ha significato per la memoria storica del paese. In seguito ha scritto una trilogia sull'uomo di fronte alla morte e adesso sta uscendo in Portogallo «Manual dos inquisidores», il primo volume di un'altra trilogia, questa volta sul potere.



Lisbona 1975. Venditrice di pesce

Gian Butturini

Garofani e scacchi

MARTA MATTEINI

molto protette, trascorse in una delle dieci famiglie più importanti del Portogallo, mi sono trovato di fronte a una realtà durissima che mi ha improvvisamente aperto gli occhi. Sono andato laggiù perché non c'erano tante alternative per sfuggire alla dittatura che sembrava destinata ad essere eterna. O si andava esuli a Parigi a fare le barricate, o si andava in Angola da dove, invece, se si era abbastanza fortunati da sopravvivere, si poteva tornare a casa. Ero giovane, ma per la guerra si è sempre troppo giovani. Poi il tempo addolcisce le cose, anche le più orribili. La gente qui, subito dopo la rivoluzione, aveva già dimenticato la prigione, la Pide (la polizia politica di Salazar), la censura. Io non so se ho dimenticato, è difficile dirlo. Alla fine si è sempre la somma di ciò che si è vissuto.

Ha parlato della rivoluzione di garofani, quell'«incruento colpo di stato dei militari che ha rovesciato una dittatura durata quarant'anni. Che cosa ricorda di quei giorni?

A differenza dei miei fratelli, alcuni dei quali sono finiti anche in carcere, non ho mai militato contro la dittatura. Ricordo che quando i miei amici organizzavano le manifestazioni rischiando duri scontri con la polizia, io me ne stavo a casa, a giocare a scacchi. Sono sempre stato molto per conto mio e poi, forse, avevo paura. La rivoluzione, per me, ha significato soprattutto un cambiamento di attitudine nella gente. Mi viene in mente un verso di La Fontaine: «Il cane può alzare lo sguardo verso il vescovo». Ecco, era successo qualcosa di simile, si poteva di nuovo alzare lo sguardo. E finalmente abbaiare. Ma sulla maggiore libertà non

mi pronuncio. Si può essere liberi anche leggendo un libro in carcere. Libertà, onore... È sempre nel nome di grandi sentimenti astratti che si fanno le cose più atroci. È vero, ora possiamo dire quello che pensiamo, ma questo non basta per renderci uomini liberi. La libertà è una parola troppo grossa per essere pronunciata.

Lei viene da una famiglia dove circolavano libri di tutte le letterature europee. Quali sono gli autori che le piacciono di più?

Emilio Salgari mi ha folgorato, forse perché l'ho letto da ragazzo quando i libri colpiscono molto profondamente. Lo ricordo come un autentico piacere. Ma poi mi piacciono anche Dickens, Tolstoj, Emily Brontë, Jane Austen. Ora sto rileggendo Voltaire. Sono sempre stato un divoratore di libri. L'unica cosa che è cambiata, negli anni, è la voglia di iniziare a correggere, cambiare e tagliare i libri degli altri. È una deformazione professionale: mi accorgo subito dei problemi della costruzione di una storia, di quanto di possano perdere i fili che la tengono insieme. Un buon libro è come un uovo, è perfetto. Penso ai quadri di Velasquez: ecco, lì c'è davvero tutto. Da lui ho imparato la composizione, il colore del tempo, la resa dello spazio. Ma quando si vuole scrivere, bisogna sapere trovare la propria voce. Fare come se ogni donna fosse la prima donna, ogni uomo il primo uomo. Insomma inventare il proprio linguaggio.

Nei suoi libri esplora a fondo la psiche umana per combattere quella che definisce la «negazione dell'oblio». Lei è così inesorabile anche nella vita?

Io scrivo soprattutto per liberarmi delle mie ossessioni, che ho tanto quanto gli altri. In questo

senso la scrittura serve molto. Ma per il resto, sono una persona che ha la capacità di stupirsi sempre, anche a questa età. È un vizio, o forse una dote. Non penso mai che le cose siano già scritte. Sono convinto che ci sia sempre un margine di imprevedibilità.

Che cosa la lega di più al Portogallo, considerato un paese di frontiera, ancora lontano dall'Europa?

Ho vissuto a Berlino, a Parigi e New York e in tutti e tre i posti sono riuscito anche a scrivere dei libri. Non sono facilmente vittima della nostalgia dei luoghi. Ma dopo un po' di tempo che sono lontano da Lisbona, mi manca il piacere di parlare la mia lingua. Avendo sempre viaggiato molto, per me l'Europa non è lontana, ma per i portoghesi sì. Non a caso i capitani più giovani della rivoluzione avevano pensato di creare una comunità con il nord Africa e i paesi africani di lingua portoghese, che ci sono sicuramente più affini della Francia e della Germania. I portoghesi sono gente strana: a guardarli a volte si pensa a degli schiavi, altre volte a dei re. Ricordo ancora, vent'anni fa, quando mi aveva colpito conoscere dei connazionali in un mucchio di emigranti carichi di sacchi e di valigie, ammassati sul marciapiede della Gare d'Austerlitz, a Parigi. Oggi l'emigrazione è molto diminuita, ma è triste che un popolo di navigatori si sia trasformato in un popolo di concierge. Certo, è la povertà che li ha spinti a partire, ma non c'è solo quello. Sulle caravelle portoghesi campeggiava una scritta: «Navigare è necessario, vivere no». Si impiega molto tempo a capire che, invece, la vera avventura è quella di restare. Si aspetta sempre che cambi il mondo, e non pensiamo di cambiare noi stessi.

La nuova edizione di Musil

Una nuvola per l'Uomo

FRANCO RELLA

È un evento per la cultura italiana poter oggi disporre di un'edizione attendibile dell'*Uomo senza qualità* (a cura di A. Frisé, Einaudi, Torino 1996). È noto, infatti, che Musil non portò a termine la sua opera. Così abbiamo avuto nel 1952 una prima edizione di A. Frisé, che aveva mescolato bozze e rifacimenti inediti, contaminando tra loro testi di diverse epoche, per proporre una sua conclusione del romanzo. Dieci anni dopo, nel 1962, appariva in italiano l'edizione di Wilkins e Kaiser, che proponeva i materiali inediti in ordine cronologico, ma con pesanti interventi sui testi, per portare il romanzo a conclusione. Finalmente, nel 1978, Frisé presentava una nuova edizione (che è sostanzialmente quella proposta anche nell'attuale edizione italiana), in cui, dopo la parte edita del romanzo, vengono proposti i venti capitoli in bozze, che Musil aveva approntato ma non consegnato all'editore, poi una serie di rifacimenti di questi stessi capitoli, e ancora varie ipotesi di prosecuzione del romanzo. E, infine, in ordine cronologico inverso, dai testi più prossimi alla fine ai testi più remoti, gran parte del materiale inedito. La nuova edizione ci permette di cogliere non solo la grandezza dell'opera, ma anche la grandezza del fallimento che paradossalmente contribuì a renderla immensa.

L'uomo senza qualità è diviso in tre parti. La prima, «Una specie di introduzione», ci proietta nel mondo del moderno: in mezzo alle cose «attorcigliate in un groviglio metallico» da cui sporgono o si distaccano «punti acuminati e spigoli taglienti». Irregolarità, intermittenze, collisioni di cose e di eventi, e silenzi abissali. E in mezzo a questo Ulrich, l'«uomo senza qualità», nato con una vocazione «per la quale al giorno d'oggi non v'era meta», nato con la vocazione di misurare il reale e il possibile, la verità e il sentimento, o, come in una formulazione divenuta famosa, «anima e esattezza».

La seconda parte, «Le stesse cose ritornano», è dominata dal tentativo dell'«Azione parallela», che vede tutti i migliori spiriti del tempo impegnati a trovare un valore, una parola, un'azione che dia un senso unitario al mondo. In realtà il comitato dell'azione parallela è un immenso meccanismo narrativo attraverso il quale Musil porta allo scontro e all'abolizione tutte le idee del tempo, in un conflitto che le annulla reciprocamente o che le rende semplicemente ridicole. Ulrich ne ha una precisa percezione. Mantiene nella realtà, che così gli passa davanti agli occhi «un desiderio di irrealità» che realizzerà nell'ultima parte del romanzo nella clausura volontaria con la sorella Agathe. Sente che questi grandi pensieri viaggiano come su trampoli giganteschi che «toccano l'esperienza solo con minuscole suole», e che hanno perciò qualcosa di indecente, qualcosa di malato, una sorta di «dipsomania della verità», che porta a percepire il mondo come una fluttuazione inarrestabile, infinita. Una «vita sospesa», una vita senza senso.

La terza parte, «Verso il Regno Millenario», segna, con l'incontro tra Ulrich e la sorella Agathe, una svolta radicale. «Chi non ha ancora capito da certi indizi ciò che accadeva fra fratello e sorella», scrive Musil, metta pur via il racconto, perché vi è descritta un'avventura ch'egli non potrà mai approvare: un viaggio sulla soglia dell'impossibile, sfiorante i pericoli dell'impossibile e dell'innaturale, anzi del repulsivo». Un «casolimit» che faceva pensare talvolta «alla libertà con la quale la matematica si serve dell'assurdo per giungere alla verità». Non c'è l'incesto, che Musil aveva previsto nelle fasi preparatorie dell'opera. C'è il tentativo, con un'anima «gemella» e «complice», di fondare il regno millenario, un «misticismo bianco»: vale a dire di tradurre in termini terreni quel mondo di affinità e corrispondenze che i mistici avevano descritto come un'esperienza ultramondana.

Ed è qui che il romanzo cessa di essere tale. Le interminabili conversazioni tra fratello e sorella, i fogli di diario, o gli appunti letti e trascritti, portano ad una ermeneutica interminabile. Agathe e Ulrich sanno, come lo sa Musil, che così, attraverso l'incessante conversazione sui loro sentimenti, si giungeva all'impossibilità di provarli. In loro comincia a spirare «l'alto immobilizzato della natura morta» (in tedesco *Stilleben*: «Vita arrestata»). Una sorta di «eterea necrofilia».

I capitoli in bozze, i rifacimenti si aggrovigliano come le immagini del moderno su cui si era aperto il romanzo. L'unica conclusione che vedo possibile di questo materiale sempre più magmatico e immoto è in una pagina dei tentativi di prosecuzione dei capitoli in bozze datata dopo il 1938. Ulrich vede una nuvola. Come fare perché questa nuvola, diversa per Agathe e Ulrich, sia un'unica nuvola per entrambi? Come far sì che l'esperienza del mondo sia comunicabile?

Dopo «molte risposte lambiccate» Ulrich sembra essere giunto alla soluzione. Prendere le vicende che i personaggi vivono come una metafora (un *Gleichnis*), che ci permette di vivere in una figura la duplicità senza che questa sia annientata in mera e indifferente uguaglianza (*Gleichheit*). Il Regno millenario, la nuova moralità, sono dunque il regno e la morale del poeta. Al termine della sua opera Musil giunge agli esiti del Romanticismo e di Novalis. Giunge a ciò che Baudelaire, che pure aveva cercato una comunione perversa con una «sorella» e «complice» (in *A colui che è troppo gaia dei Fiori del male*) aveva scoperto e detto in un sonetto, in un testo di prodigiosa concentrazione: nelle *Correspondenze*.